

*Diritto del lavoro e relazioni industriali:
origini e prospettive*

Le relazioni industriali oggi

Wolfgang Streeck

Sommario: 1. Posizione del problema. – 2. Alle origini delle relazioni industriali. – 3. La crisi del fordismo e della socialdemocrazia. – 4. La stagione della flessibilità e l'idea di *flexicurity*. – 5. L'individualizzazione dei rapporti sociali e di lavoro. – 6. Un nuovo movimento contro la mercificazione del lavoro? – 7. Conclusioni.

1. Oggetto di questo studio è una riflessione sugli orientamenti dottrinali attuali nel campo delle relazioni industriali con l'obiettivo di individuare quanto le posizioni correnti siano mutate nel corso degli anni e quanto gli attuali convincimenti siano figli dei concetti, delle assunzioni e degli obiettivi nel frattempo sviluppatisi. Nel presente studio cercherò di sostenere che la dottrina moderna sul lavoro ha assunto connotati scientifici e sistematici a partire dalla seconda guerra mondiale, con l'accordo post-bellico sulla adozione di un sistema di capitalismo democratico. Alla fine degli anni Sessanta, il pensiero prevalente di scienze sociali era ancora quello che aveva preso piede dopo il 1945, in un incontro fra la democrazia sociale europea e l'America del *New Deal*; se oggi sono riscontrabili delle differenze rispetto ai fenomeni che si studiavano in passato, bisognerebbe affermarlo apertamente. Infatti, se si compie lo sforzo di guardare indietro alla storia delle relazioni industriali e della sociologia del lavoro, bisognerebbe essere in grado di dire con certezza se la pressione dei cambiamenti che si sono verificati ha determinato la perdita, o meno, delle prospettive che sarebbero dovute rimanere vive e che, ora, si vorrebbe recuperare il più possibile.

Certamente, è difficile discernere un lento e graduale cambiamento. «La guerra è la madre di tutte le cose» diceva Eraclito, e il contrassegnare i periodi storici in base alle guerre che si sono succedute è segno evidente che le stesse determinano dei cambiamenti che lasciano segni indelebili. E proprio questo è un punto da non trascurare: oggi l'Europa gode di un lungo periodo di pace ininterrotto, il più lungo che ogni singolo stato del vecchio continente possa vantare. Una siffatta continuità rende difficile l'individuazione di cambiamenti di prospettiva, cosicché si tende a semplificare e a generalizzare in ogni campo, anche in quello delle relazioni industriali. Conseguentemente, si giunge ad un altro problema che sarà affrontato: chi suggerisce che lo sviluppo storico non costituisca, necessariamente

* *Direttore del Max Planck Institute for the Study of Societies di Colonia. Traduzione a cura di Pier Francesco Acquaviva.*

te, un progresso, induce al sospetto che si stia romanticizzando il passato – o, semplicemente, che si sia al cospetto di un pessimista.

2. Le relazioni industriali, come si conoscono oggi, sono il prodotto di un contesto storico nel quale il problema principale era riconciliare il capitalismo con la democrazia, tanto nell'Europa occidentale quanto negli Stati Uniti. Tale obiettivo determinava la necessità di un riconoscimento formale e istituzionale del collettivismo operaio, impersonificato in sindacati forti, e comportava, allo stesso tempo, la presa di coscienza di essere di fronte ad un lavoratore inteso come singolo individuo, alla ricerca di una stabilità sociale e di una sicurezza economica duratura. L'architettura sociale che si costruì era strutturata in modo tale da rendere il salario compatibile con le aspirazioni di una classe di lavoratori di ritorno dai campi di battaglia, forte politicamente e che chiedeva l'introduzione di diritti sociali e industriali, così come celebrato al tempo del sociologo T.H. Marshall, nelle sue famose conferenze del 1949 su *Cittadinanza e classe sociale* ⁽¹⁾. Come molti studiosi del suo tempo, Marshall riteneva che solo la continua espansione dei diritti di cittadinanza – non solo intesi come il diritto civile di poter accedere e competere nei mercati, ma anche il diritto politico di votare in elezioni democratiche, il diritto di libertà di contrattazione collettiva e il diritto sociale di standard di vita decenti, compresa la garanzia all'occupazione attraverso da politiche pubbliche – avrebbe riconciliato le classi operaie con le disuguaglianze che una economia capitalista di mercato produce inevitabilmente.

Analizzando più da vicino la famosa affermazione di Marshall, secondo cui i diritti di cittadinanza costituiscono «il fondamento di uguaglianza su cui la struttura delle disuguaglianze può essere costruita» ⁽²⁾, se ne ricavano due grosse aspettative. La prima è che i lavoratori si sarebbero accontentati di vivere in un sistema capitalistico solo se in cambio i loro rappresentanti fossero stati inseriti in posizioni chiave dell'emergente *welfare state* democratico. L'altra è che il capitalismo avrebbe dovuto garantire una continua espansione dei diritti di cittadinanza in termini di occupazione stabile, crescita dei salari, struttura della remunerazione relativamente egualitaria e protezione sociale da ogni tipo di rischio, «dalla culla alla tomba».

Attraversata la guerra fredda, la divisione del mondo in due blocchi contrapposti e il declinante fascino dell'alternativa stalinista-comunista al capitalismo, la stabilità occupazionale si rivelò essere, progressivamente, un problema di più facile soluzione rispetto alla promessa di salari crescenti, se non altro per la grande domanda di forza-lavoro che, una politica economica di stampo keynesiano, determinava in quegli anni. In seguito, tale politica fu complementare a interventi selettivi dei governi sotto forma di politiche a sostegno dell'industria e delle tecnologie, volte al mantenimento di una domanda di lavoro sufficiente, di una crescita graduale dei salari, di un miglioramento delle condizioni di lavoro e di una espansione continua dei sistemi di sicurezza sociale.

⁽¹⁾ T.H. MARSHALL, *Citizenship and social class*, in T.H. MARSHALL, *Class, citizenship and social development: essays by T.H. Marshall*, Anchor Books, Garden City, 1965, 71-134.

⁽²⁾ T.H. MARSHALL, *op. cit.*

Negli anni Sessanta, non solo governi, sindacati e grandi aziende, ma anche il filone principale di economisti erano convinti che la scommessa che avevano progettato di realizzare si sarebbe potuta concretizzare, pur richiedendo un considerevole sforzo e un ripensamento generale della macchina dello stato, attraverso una profonda riforma delle istituzioni delle relazioni industriali e una vasta espansione delle scienze sociali. Discipline quali le relazioni industriali e la sociologia industriale erano considerate in grado di svolgere un ruolo cruciale nella gestione del "capitalismo moderno". Dovevano relazionarsi con temi fondamentali e dovevano rispondere a domande di difficile soluzione quali come il sindacato doveva organizzarsi per contrattare ed ottenere una stabile espansione industriale, diritti sociali e una struttura salariale egualitaria; e ancora, quali strategie avrebbero consentito ai sindacati di trarre vantaggio dalle molteplici opportunità offerte loro dalle istituzioni corporative e dalla contrattazione collettiva, nazionale e decentrata; come i luoghi di lavoro sarebbero dovuti essere organizzati per offrire ai lavoratori la chance per una partecipazione democratica, come presumibilmente necessario per un funzionamento appropriato di una società industriale; come i sindacati avrebbero dovuto utilizzare al meglio i loro tradizionali rapporti privilegiati con i partiti social-democratici e con i governi per una gestione ed una definizione più efficaci di politiche industriali; quali misure, comprese la riforma delle organizzazioni sindacali e della contrattazione collettiva, potevano essere adottate per evitare che una piena occupazione e una contrattazione collettiva libera determinassero una crescita dei tassi d'inflazione; come un sindacato forte avrebbe consentito di adottare, fra i suoi aderenti, una prospettiva di lungo termine nella salvaguardia degli interessi, specie per far fruttare al meglio le opportunità relative a una politica di scambio fra interessi salariali nel breve e interessi politici di lungo termine; come gli scioperi e altre azioni di rivendicazione sarebbero potute essere evitate portando la lotta di classe dal luogo di lavoro ad apparati democratici dove far valere le proprie istanze, nelle quali gli interessi dei lavoratori si sarebbero potuti soddisfare meglio e il capitalismo avrebbe potuto essere governato più efficacemente a beneficio della società, piuttosto che ad un livello aziendale.

Più tardi, durante la sua lenta morte negli anni Settanta, la politica economica nella quale tali domande assumono un senso viene detta "fordismo". Il fordismo è stato un tentativo di combinare modernismo e tradizionalismo, capitalismo e socialismo, l'espansione dei mercati e il progresso dei diritti sociali, nell'ambito di una tecnologia industriale di larga scala e di una produzione di massa. Si è trattato di un vero e proprio compromesso storico: i lavoratori accettarono la proprietà privata e la forma di lavoro dipendente, mentre le imprese dovettero imparare a convivere con un rapporto di lavoro regolato in maniera stringente, che rispecchiava il desiderio dei lavoratori di stabilità e sicurezza, in particolare per quanto riguarda la protezione dalle inefficienze derivanti dall'auto-regolazione dei mercati del lavoro, con i relativi rischi di una libera fluttuazione dei prezzi relativi e una permanente fluttuazione della domanda dovuta al diverso grado di potere contrattuale delle classi di lavoratori. Il fordismo, in altre parole, ha imposto severi limiti alla mercificazione del lavoro, in nome di quello che era diffusamente percepito, anche dal capitale, come un interesse pubblico in un contesto di coesione sociale e integrazione, che ha giustificato ogni sorta di intervento politico

nell'economia. Un'illustrazione efficace di come il tradizionalismo dei diritti sociali ha contenuto la codificazione del lavoro è stato il principio del "salario vivente" che, considerata la struttura sociale del tempo, doveva essere un "salario familiare". Un'altra illustrazione era quella del villaggio artificiale del *welfare state* emergente, che nacque per sostituire il villaggio reale di una società pre-industriale e la cui ideazione offriva alle parti un'alternativa, benché modesta, al dover vivere sotto le pressioni dei mercati e l'accumulazione del capitale. Durante il fordismo, le relazioni industriali dovevano insegnare alle imprese come sopravvivere in condizioni di occupazione determinate politicamente e collettivamente, senza alcun riguardo alla situazione di mercato dell'impresa, mentre le politiche industriali dovevano aiutare le imprese a mantenere la loro situazione occupazionale, che non poteva essere modificata unilateralmente in virtù del mutato contesto economico di riferimento. I politici, a turno, hanno dovuto imparare a dirottare parte del surplus economico all'estensione di diritti sociali mantenendo, al contempo, uno spazio al di fuori del mercato del lavoro per accogliervi chiunque fosse considerato troppo vecchio, troppo giovane, troppo inabile, troppo coinvolto nella vita familiare per poter entrare nel mercato del lavoro.

3. Il fordismo e la socialdemocrazia, che rappresenta il modello di società allineatosi al primo, entrarono in crisi quando vennero meno due supposizioni principali: che sotto il capitalismo i diritti sociali potessero essere estesi in maniera indefinita, ancorché graduale, e che i capitalisti della prima industrializzazione avrebbero potuto godere degli aiuti di stato, immuni dai rischi di mercato propri dell'attività d'impresa.

Negli anni Sessanta, la combinazione post-bellica della contrattazione collettiva libera unita all'impegno del governo a garantire la piena occupazione, aveva assunto risvolti inflazionistici e si delineava all'orizzonte, in maniera sempre più netta, un severo conflitto sociale. Poco dopo, la crescita di domanda di democrazia nei luoghi di lavoro e di organizzazioni del lavoro non tayloristiche, contribuirono ad essere la causa della messa in discussione di elementi essenziali del modello di coesione sociale fordista e, in particolare, ci si iniziò a chiedere sempre più insistentemente quale fosse la prerogativa del *management*. In aggiunta a ciò, si registrò una ferma resistenza, anche in un Paese come la Svezia, a crescenti pressioni economiche che portavano ad una mobilità locale, con i lavoratori che incominciavano ad insistere affinché il governo intervenisse con politiche di creazione di posti di lavoro laddove le famiglie vivevano, piuttosto che forzarli a spostarsi per trovare lavoro ⁽³⁾. Le ondate di sciopero del 1968 e del 1969 espressero e alimentarono le richieste di una nuova generazione di lavoratori e di leader sindacali che, in una "rivoluzione di aspettative crescenti", si era abituata ad una

⁽³⁾ Questo rappresentava chiaramente un segno dell'imminente trionfo di Hayek su Keynes. Si consideri F.A. HAYEK, *Studies in philosophy, politics, and economics*, University of Chicago Press, Chicago, 1950, laddove l'economista austriaco aveva argomentato che la gestione della domanda keynesiana avrebbe causato degli squilibri strutturali finché i lavoratori non avessero seguito i segnali del mercato, muovendosi laddove avessero trovato nuovi posti di lavoro, secondo le tradizioni e le abitudini. Meglio di Keynes e di altri economisti, Hayek capì la forza del tradizionalismo nella vita sociale, compresa l'economia: i lavoratori preferivano rimanere nella loro comunità familiare, anche nella socialdemocratica Svezia, nella quale le "politiche attive di mercato del lavoro" avrebbero coperto tutte le spese di spostamento.

continua espansione dei diritti e dei benefici che trovavano una certa plausibilità nelle idee sviluppate da studiosi e intellettuali su una strategia politica di *systemüberwindende Reformen*; si tratta del superamento del sistema, quale poteva essere una graduale ma irreversibile addizione di diritti sociali accumulatisi nel tempo, finché il sistema capitalista avesse indicato la via verso qualche forma di governo sindacalizzato, autogestito da una coalizione di lavoratori.

Come accennato, questa illusione crollò nella seconda metà degli anni Settanta. Da allora è diventato chiaro che lo stato pianificatore dell'economia era fallito e non avrebbe consentito il raggiungimento di tassi di crescita elevati, necessari per il prolungamento della social-democrazia fordista in quello che era considerato un "socialismo democratico". La cosiddetta crisi del petrolio del 1973 era prima di tutto un forte promemoria simbolico per la classe operaia, che doveva iniziare a entrare nell'ordine di idee che la ricchezza prodotta dal moderno capitalismo non era più a loro esclusivo appannaggio per la spartizione. Il "corporativismo liberale" era un tentativo di prolungare la vita di una politica economica nazionale inserita negli anni Settanta⁽⁴⁾; era presto chiaro, tuttavia, che restrizioni salariali sarebbero parse impopolari agli occhi dei sindacati e, allo stesso tempo, benefici di pensione concessi come ricompensa per sindacati cooperativi avrebbero generato deficit di budget di un futuro non troppo lontano. I sindacati, laddove erano ancora nello stato d'animo degli ultimi anni Sessanta, cercarono di combattere l'aumento della disoccupazione, accettando di diminuire l'orario di lavoro – e il rispettivo salario – anche per far sì che gli iscritti al sindacato potessero partecipare attivamente alla vita dei movimenti; progetto, questo, che, al nascere della società di consumo quale quello a cui si stava assistendo in quegli anni, appare oggi, col senno di poi, niente di più che un sogno irrealizzabile. Poiché la riduzione dell'orario di lavoro non portò alla piena occupazione, si usarono altre misure come il ricorso a prepensionamenti. Come risultato, la "clientela" del *welfare state* crebbe a dismisura, così come salirono i costi a carico dell'erario, dei datori di lavoro e dei lavoratori che erano ancora occupati.

Tuttavia, non fu solo il lavoro ad abbandonare il compromesso fordista. Nei primi anni Ottanta, le amministrazioni Reagan e Thatcher si sentivano forti o, per quanto atteneva la gestione del *welfare state*, abbastanza disperate per intraprendere un esperimento politico senza precedenti nell'era post-bellica: dimostrare ai lavoratori e al mondo intero che l'alto tasso di disoccupazione non avrebbe più ostacolato una rielezione democratica di quelle stesse amministrazioni. Il loro successo generò processi di liberalizzazione su scala mondiale, accompagnati da processi di ristrutturazione intensi, che generarono una massiccia disoccupazione. La stabilità economica fu restaurata, e le imprese erano progressivamente sempre più contente di proclamare lo stato di crisi e speravano di negoziare con lo stato una qualche forma di politica industriale o di sostegno per uscire dalla stagnazione; le stesse si sentirono anche incoraggiate ad operare nei mercati esteri.

La parola chiave che incominciò a circolare in quegli anni fu "globalizzazione": i capitalisti erano incoraggiati a superare i confini nazionali, laddove rischi più

⁽⁴⁾ W. STREEK, *The study of interest groups: before "The Century" and after*, in C. CROUCH, W. STREEK (a cura di), *The diversity of democracy: corporatism, social order and political conflict*, Edward Elgar, Londra, 2006, 3-45.

grandi sarebbero stati ricompensati, auspicabilmente, con opportunità maggiori. Si svilupparono nuove tecnologie informatiche, giusto in tempo per supportare, in primo luogo, la creazione di un sistema finanziario globale e, in seguito, di una produzione di sistemi integrata, in grado di estendersi fra diversi continenti. Il valore da distribuire agli *shareholders* serviva da nuova “formula politica” per legittimare le pressioni per un rapido e consistente aumento dei profitti delle imprese, e per una profonda redistribuzione delle entrate e delle opportunità di vita in favore del capitale e dei suoi amministratori. La fine del comunismo nel 1989 rappresentò anche la fine dei restanti timori circa le classi che avrebbero comandato nel mondo occidentale in alternativa al capitalismo e perciò si ritenne opportuno fare delle concessioni ai lavoratori domestici per evitare che passassero dalla parte del nemico.

Nel presente studio non c’è sufficiente spazio per menzionare le più importanti e profonde trasformazioni che le liberalizzazioni – o il capitalismo “selvaggio” ⁽⁵⁾ – hanno generato nelle politiche economiche europee del dopo-guerra. Uno dei più significativi cambiamenti fu l’enorme espansione dei mercati del lavoro, accompagnata da una diffusa “ri-mercificazione” dello stesso, in diretta contraddizione con le speranze e le aspettative degli anni Sessanta e Settanta di crescenti protezioni dalle pressioni del mercato.

Un fattore determinante in questo periodo fu la scomparsa del “salario familiare” degli anni Sessanta, che ha contribuito a far crescere la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro e ha determinato il c.d. processo di ristrutturazione del modello familiare. Più tardi, l’erosione della base fiscale del *welfare state* contribuì a ridurre drasticamente il ricorso a prepensionamenti nel settore pubblico e determinò un capovolgimento universale nelle politiche riguardanti il mercato del lavoro, che quindi erano volte ad aumentare i tassi di attività, attraverso la cessazione dell’elargizione di sussidi pubblici a pioggia. Il processo di ri-mercificazione è anche al centro della ridefinizione di politiche sociali come strumento per far rimanere le persone all’interno del mercato del lavoro, renderle occupabili e quindi pronte per nuovi impieghi.

In termini più generali, quello che le liberalizzazioni hanno fatto per il mercato del lavoro dei Paesi capitalisti avanzati è stato rendere praticamente illimitata l’offerta di lavoro. Questo non solo a causa dell’eliminazione del mantenimento economico interno della famiglia e della riformulazione del *welfare state* tradizionale – entrambi questi aspetti, effettivamente, corrispondono a un’altra ondata di allontanamento dall’agricoltura ⁽⁶⁾.

Devono essere considerati anche altri aspetti, quali l’immigrazione e l’enorme espansione geografica dei mercati del lavoro occidentali a Paesi come la Cina, così come non vanno trascurati i miglioramenti in ambito di sistemi di comunicazione, che hanno facilitato gli investimenti stranieri diretti e il commercio internazionale. Diversamente dalle vecchie classi di lavoro occidentali, molti dei nuovi arrivati nel mercato del lavoro dipendente sono stati entusiasti circa la espe-

⁽⁵⁾ A. GLYN, *Capitalism unleashed: finance globalization and welfare*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

⁽⁶⁾ R. LUXEMBURG, *Die akkumulation des kapitals: ein beitrag zur ökonomischen erklärang des imperialismus*, Buchhandlung Vorwärts Paul Singer GmbH., Berlino, 1913.

rienza che hanno avuto una volta che si sono manifestati gli effetti del libero mercato, mercato del lavoro incluso. Chiaramente queste considerazioni si riferiscono, in particolar modo, alle donne dopo la loro uscita dal modello familiare fordista; va detto che molte di loro, sebbene ricevano un salario di molto inferiore rispetto a quello della generazione precedente del capo di famiglia, non si iscrivono al sindacato in numeri significativi. Così come gli immigrati o i lavoratori in Cina che, indirettamente, aiutano i datori di lavoro a deprimere i salari, sulla base dell'assunto, probabilmente giustificato, che, per un consistente numero di nuovi entranti nei mercati del lavoro occidentali, l'inclusione nelle condizioni di lavoro del regime post-bellico, sarebbero completamente irrealistiche.

Il nuovo orientamento dei mercati verso il lavoro ha messo i sindacati di fronte a problemi organizzativi di davvero difficile soluzione. Di fronte ad un'offerta di lavoro illimitata, i sindacati non possono più sperare di organizzare la forza lavoro di un intero settore industriale, dal momento che dovrebbero eliminare la competizione e difendere, se non migliorare, i salari e le condizioni di lavoro dei lavoratori. Inoltre, seppure i sindacati siano riusciti a resistere con successo ai tentativi di smantellare le conquiste del passato, oggi corrono il rischio di essere accusati di proteggere i privilegi dei c.d. *insiders*, a danno delle legittime aspirazioni di un crescente numero di *outsiders* che vogliono e necessitano di entrare in un'occupazione remunerata. Come conseguenza, i sindacati si ritrovano con una riduzione non solo del loro potere economico ma anche della loro credibilità morale, poiché rifiutano di eliminare i privilegi dei loro iscritti, a danno di coloro che si trovano ai margini del mercato del lavoro. In definitiva, con i sindacati impegnati a difendere, almeno in apparenza, gli interessi di un'aristocrazia di lavoratori pagata più del dovuto, mercati del lavoro liberalizzati e privi di norme così stringenti appariranno auspicabili agli occhi degli individui più deboli della società industriale.

4. Analizzando l'evoluzione storica degli studi in materia di lavoro e di mercato del lavoro, non c'è niente di sorprendente nel constatare quanto rapidamente si sia nuovamente orientata la dottrina negli anni Ottanta e Novanta in risposta al rinnovato dinamismo dell'economia capitalista. Se la principale preoccupazione, nel passato, era come adattare l'economia ad una costante espansione dei diritti sociali, in seguito è diventata una questione di come adattare le condizioni di lavoro e i lavoratori alle nuove istanze dell'impresa capitalista.

I diritti sociali, un tempo considerati come antecedenti gli interessi economici, sono difficilmente menzionati, e, invece che di una decodificazione del lavoro, adesso si discute di come ri-codificarla al meglio, aggiungendo elementi di occupabilità o, se necessario, misure di attivazione. Solo raramente qualcuno ricorda il vero obiettivo delle discipline del lavoro, accettato da tutti negli anni Sessanta e Settanta: proteggere i lavoratori e le loro famiglie dalle incertezze del mercato e dall'insaziabile domanda dei datori di lavoro di operare sotto la pressione della concorrenza, cercando di massimizzare il ritorno del loro capitale. Ora, invece, ci si preoccupa maggiormente di soddisfare le istanze dei datori di lavoro, attraverso quella flessibilità necessaria per adattare l'occupazione e le condizioni di lavoro a situazioni mutevoli in mercati in espansione e sempre più competitivi.

Quanto profondamente le nostre discipline siano mutate in seguito ai processi di liberalizzazione, è facilmente rivelabile da una rapida ricognizione sui concetti chiave maggiormente in uso oggi. Le relazioni industriali che, in principio, trattavano la determinazione collettiva e politica dei diritti industriali che le imprese dovevano rispettare in cambio del privilegio di esser loro consentito di assumere lavoro, sono diventate “gestione delle risorse umane”, ossia disposizioni unilaterali del datore di lavoro nei confronti della forza-lavoro, considerata come un semplice “fattore di produzione”. Invece di diritti sociali conquistati collettivamente e garantiti politicamente, i lavoratori sono chiamati da più parti a fare affidamento e investire continuamente nel loro “capitale umano”; inoltre, la loro capacità produttiva individuale è valutata dalla domanda corrente nel mercato del lavoro.

Piuttosto che aspettare ed insistere per un’occupazione sicura e stabile e per un costante incremento di salari, il lavoratore flessibile di oggi e, ancor più, quello del futuro, è chiamato a diventare economicamente, politicamente e anche culturalmente quello che in Germania è detto *Arbeitskraftunternehmer* – un “imprenditore della propria capacità produttiva”. In altri termini, deve imparare a considerare il suo potere contrattuale, deve essere in grado di aggiornarsi continuamente anche attraverso degli investimenti rischiosi. Deve essere anche pronto e desideroso di cambiare la propria identità professionale come richiesto dal mercato; spostarsi laddove c’è lavoro, piuttosto che insistere nel pensare che siano i lavori a spostarsi verso di lui e la sua famiglia; accettare di lavorare a progetti che si concludono una volta terminato il lavoro, piuttosto che considerarsi parte di un’organizzazione permanente di un’impresa tradizionale; preferire il lavoro autonomo a quello dipendente ed essere a proprio agio con le molteplici forme di lavoro che esistono fra questi due estremi. L’occupazione instabile deve essere considerata normale; i periodi di disoccupazione devono essere utilizzati per acquisire nuove e migliori competenze; inoltre, un modello di “economia partecipata”, nel quale i lavoratori si assumono parte del rischio imprenditoriale, deve essere considerato come un’opportunità per guadagnare bonus in periodi favorevoli.

L’ultima creazione del nuovo linguaggio di politica sociale e del mercato del lavoro è una parola composta, che sembra sia stata coniata in Olanda: “*flexicurity*”. Quasi tutti la definiscono in modo diverso, a seconda delle sfumature che si vogliono mettere in risalto e a testimonianza che siano in corso dibattiti nazionali e internazionali su cosa realmente sia, oggi, la *flexicurity*. Collocata nel suo contesto storico, il fatto che la flessibilità sia parte di questo nuovo termine significa che l’occupazione, d’ora in poi, potrà esistere solo nei termini di un mercato del lavoro altamente volatile e mutevole. La sicurezza, invece, quale secondo elemento portante della *flexicurity*, lascia intuire che, in ogni caso, qualche tipo di stabilità è possibile, sebbene in una prospettiva diversa da quella che siamo soliti considerare. Si intende meno sicurezza, per i lavoratori, nella loro occupazione presente, compensata da aspettative più sicure di un nuovo lavoro; una occupazione meno stabile e periodi di disoccupazione più frequenti bilanciati da una maggiore facilità di ri-occupazione; l’abolizione di una politica vecchio stampo di sicurezza rigida in cambio di una moderna e flessibile sicurezza della occupazione attraverso migliori servizi per l’impiego e periodi più frequenti di forma-

zione e riqualificazione professionale; e, non da ultima, una politica sociale in grado di creare incentivi effettivi per i lavoratori, per mantenerli professionalmente appetibili e in grado di adattarsi ai mutamenti del mercato.

Il presente studio si asterrà da speculazioni sui motivi per i quali le idee fondanti gli studi sul lavoro siano state omesse sotto le pressioni del periodo di forti cambiamenti sociali registratisi negli anni Ottanta. Per le discipline accademiche con interessi applicati, non sembra che tale operazione abbia molto senso e, tra l'altro, potrebbe sembrare anche un po' imbarazzante mantenere vivi quei concetti e quelle idee che sembrano essere diventati completamente irrealistici e fuori dal tempo. Quel che potrebbe aver inoltre aiutato tale processo è stato che, come per gli stessi processi di liberalizzazione, gli aggiustamenti di pensiero si sono verificati gradualmente e impercettibilmente. Nessuna rinuncia radicale era richiesta. Se gli studiosi non volevano essere dimenticati, tutto quello che dovevano fare era ridefinire in maniera retrospettiva la contrattazione collettiva e le politiche sociali in termini economico-funzionalisti e definire, per esempio, condizioni di performance economica efficienti, o esplicitare come combinare flessibilità e sicurezza sotto gli auspici di *flexicurity*.

La conversione al funzionalismo non richiedeva un'adozione di massa del neo-liberalismo e, per tale ragione, non costituiva un grande ostacolo, per gli studiosi che provenivano da una tradizione dottrinale non-liberale. Nella prassi, oggi, il funzionalismo sembra essere diventata la retorica dominante di opposizione al neo-liberalismo. Il suo vantaggio maggiore, confrontato con un linguaggio di diritti, è che è più difficile licenziare, anche e precisamente con riguardo alle pressioni competitive associate alla globalizzazione. Inoltre, l'approccio funzionalista è usato anche dal cosiddetto filone di pensiero economico neo-istituzionale, che è vicino al *mainstream* economico nel fatto che esso si specializza nell'inventare delle teorie adattabili ai benefici economici derivanti da istituzioni che comprimono il mercato.

Usare il linguaggio funzionalista come un codice segreto col quale registrare le proteste contro l'ortodossia liberale senza aver paura di essere accusati di ignoranza in materia economica dai poteri contemporanei, sembra renderlo particolarmente allettante per gli oppositori di un'egemonia neo-capitalista. Tuttavia, bisogna ammettere che difendendo la regolazione sociale del mercato del lavoro sul campo del funzionalismo, si corre il rischio di dimenticarsi come difendere la stessa nel nome della stabilità e della giustizia sociale, non in quanto convenienza economica ma come diritto, e implicando che gli interventi che incidono nel libero gioco delle forze di mercato e che non servono per generare efficienza è bene che cessino.

Più precisamente, si assiste e si è assistito alla tendenza, nelle scienze politiche e nella politica economica, di reinterpretare la storia post-bellica del welfare state e delle relazioni industriali come un datore di lavoro presbite e un prudente funzionario di governo che introduce diversi strumenti di sicurezza sociale autonomamente, come strumenti per incoraggiare la produttività e la competitività sotto gli auspici di una prudente varietà di capitalismo del Paese. In una induzione funzionalista a ritroso di tale tipo, l'ingegneria sociale tecnocratica sostituisce il conflitto sociale e la mobilitazione politica come forze guida dietro il progresso sociale, e l'accumulazione di capitale, piuttosto che doverlo rendere compatibile con

l'interesse pubblico attraverso regolazioni politiche, è identificato in esso. In definitiva, una difesa funzionalista del welfare state potrebbe portare nient'altro che alla legittimazione di un monistico concetto economico di buona società, e con esso ad una razionalizzazione di una vita sociale al servizio dell'efficienza economica.

5. La seconda sorpresa, che, in parte, potrebbe spiegare la prima, è stata constatare quanta poca resistenza è stata raccolta contro la nuova ondata di mercificazione da parte di quelli che ne erano stati colpiti. Considerando l'entità del cambiamento dal regime di cittadinanza industriale e sociale post-bellico alla rimercificazione del lavoro sotto i dettami del libero mercato, i pochi scioperi che ebbero luogo negli anni Ottanta sembrano insignificanti. Una volta terminati, gli scioperi passarono di moda del tutto per almeno due decenni.

Le "riforme" che resero questo possibile passarono senza che vi fosse molta opposizione, sebbene fossero distanti non solo che per una questione tecnica. Infatti, le nuove parole chiave delle relazioni industriali e della politica sociale, "flessibilità" e "attivazione", denotano una deviazione non solo dagli specifici strumenti della regolazione del mercato del lavoro, ma anche da una intera filosofia sottostante, come personificato nel carattere sociale del lavoratore avverso al rischio formato dalla moderna economia del lavoro.

La nuova tornata di liberalizzazioni alla fine del ventesimo secolo ha comportato un gigantesco programma di rieducazione culturale e morale. Per un certo verso, è equivalso ad un attacco frontale alle ultime tracce di tradizionalismo, ed ha rappresentato un passo ulteriore verso un processo di modernizzazione. Gli individui, adesso, dovrebbero imparare a vivere in un contesto di maggiore incertezza, con un minor grado di protezione collettiva dalla volatilità del mercato e maggiore responsabilità personale. Era compresa una diffusa delegittimazione delle nozioni post-belliche di diritto sociale e una ridefinizione dei diritti da elementi fondativi per la cittadinanza ad impedimenti per operazioni effettive di mercato e incentivi per obiettivi individuali. Un significativo esempio, in Germania, era la delegittimazione della nozione di *Zumutbarkeit*, che era solita limitare l'estensione/entità per la quale gli individui potevano attendersi sistemi di sicurezza sociale più bassi rispetto alle loro aspettative rispetto a quello che il mercato stava offrendo loro. Mentre nel passato poco frequentemente si intraprendeva un lavoro poco retribuito o lontano da dove si viveva, oggi, invece, come risulta dalle indagini sull'occupazione, tutto è casuale o pagato poco.

Chiaramente, cambiamenti istituzionali di tale portata sarebbero stati impossibili da realizzare se non avessero incontrato, almeno, qualche supporto in una cultura mutevole; un'indicazione è data da quanto differente sia il dibattito pubblico oggi da quello che era negli anni Settanta.

Il sospetto sembra essere più diffuso oggi che in passato, quando la solidarietà collettiva e l'egualitarismo generavano benefici più a favore di quelli che non volevano contribuire per la parte che spettava loro, cercando di approfittare degli sforzi degli altri per cogliere opportunità. Gli iscritti al sindacato sono diminuiti per più di due decenni nella maggior parte dei Paesi, soprattutto fra coloro che si considerano in grado di raggiungere alti obiettivi o vogliono essere considerati come tali. Più che in altri casi, i lavoratori iscritti al sindacato corrono il rischio

di essere considerati come fannulloni, non solo dagli economisti del lavoro. Inoltre, anche se è difficile da misurare, sembra che il fatto che le persone non si erano rassegnate all'inevitabile, ma stavano abbracciando in maniera diffusa il capitalismo come modo di vivere, e i mercati erano considerati come un luogo di opportunità piuttosto che di incertezza, ha contribuito a far sì che il sistema post-bellico venisse smantellato con facilità. Come citato, il numero di quelli che considerano l'ingresso nel lavoro dipendente come una liberazione personale sembra essere sostanziale, anche nei vecchi Paesi a stampo industriale.

L'eutanasia della casalinga, che prese il posto dell'eutanasia di chi vive di rendita che Keynes si era augurato nel capitolo finale della *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, testimonia non solo pressioni economiche alle famiglie negli anni Settanta, ma anche lo sviluppo di una nuova etica del lavoro che determinava un severo marchio sociale, per le donne così come per gli uomini ⁽⁷⁾. Inoltre, il costo del lavoro si è considerevolmente abbassato nel momento in cui l'ingresso di un numero elevato di immigrati ha determinato dei costi politici ed economici di assistenza sociale impossibili da sostenere, poiché era difficile fissare un salario minimo per loro.

In aggiunta a questa nuova complessità della struttura sociale nella quale si sono trovati i lavoratori, che sono passati da contribuenti di fondi pensione privati a beneficiari dello stesso valore degli *shareholder*, che mette in pericolo la stabilità della loro occupazione e li costringe ad aggiustare sempre più velocemente il rapido e crescente cambiamento industriale. Si consideri anche che i lavoratori in quanto consumatori sarebbero potuti diventare i principali propulsori dei prodotti di innovazione, imponendo alle imprese e alle industrie un tasso di "distruzione creativa" senza precedenti e mettendo i datori di lavoro nelle condizioni di reclutarli come, appunto, consumatori, come alleati nel mettere pressione – ai lavoratori stessi – per lavorare più duramente, in coerenza con i segnali di mercati mutevoli.

La domanda è quanto a lungo possa durare la spinta registrata nelle due decadi passate per una flessibilità sociale e personale sempre maggiore da abbinare con le domande di mercati in espansione può continuare.

Secondo Karl Polanyi ⁽⁸⁾, che è citato molto più ora di prima, ci sono limiti riguardanti la codificazione del lavoro – uno dei tre prodotti "fittizi" – che risiedono nei bisogni umani fondamentali per un'integrazione sociale stabile in comunità definite. Ancora, la rivoluzione culturale del recente passato che ha accompagnato la liberalizzazione economica, ha aggiustato i comportamenti dei mercati, in modi che Polanyi non avrebbe mai potuto ritenere possibili.

I legami sociali, comprese le relazioni familiari, sono diventate almeno tanto flessibili quanto l'occupazione. I rapidi aggiustamenti delle vite private alle op-

⁽⁷⁾ In Germania, la crescente popolarità del lavoro dipendente è riflessa, oggi, nell'uso estremamente diffuso dell'espressione *Nachfrage nach Arbeitsplätzen* (domanda di posti di lavoro), che ha sostituito quasi completamente la tradizionale nozione di *Arbeitsangebote* (offerta di lavoro). Anche se il secolare aumento dell'offerta di lavoro può essere originariamente determinato dalle pressioni economiche, oggi il lavoro dipendente sembra essere ricercato per una specifica ragione, ossia come accesso e certificazione di appartenenza alla comunità sociale.

⁽⁸⁾ K. POLANYI, *The great transformation: the political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston, 1957.

portunità di mercato è diventato un elemento dominante della cultura generale, non solo in senso comportamentale ma anche da un punto di vista normativo, ed inoltre ad entrambe le estremità del mercato del lavoro. All'estremità più bassa, un nuovo "precariato" sta portando a vite insicure e infelici, sotto i dettami di cambiamenti imprevedibili di mercati in declino e volatili per capacità basse e di riduzioni di budget per l'assistenza sociale. Mentre la sottomissione alla "fabbrica satanica" di Polanyi è imposta dagli sconfitti della rivoluzione neo-liberale per necessità economica, le nuove "coppie di lavoratori" di una diffusa nuova classe media, entusiaste per aver messo con successo sul mercato il loro capitale umano, stanno vivendo volontariamente centinaia di chilometri distanti l'uno dall'altra per progredire nelle loro "carriere duali"; i loro figli, se ci sono, sono mandati, otto ore al giorno, cinque giorni a settimana, all'asilo; e come nucleo familiare, vivono in un regime temporale tanto rigido quanto quello di un monastero o di un'impresa fordista, con ogni singola attività programmata minuto per minuto con settimane di anticipo.

Un crescente numero di persone si sforza per conformarsi a un comportamento, per raggiungere gli obiettivi, pervasivo e fortemente integrato in una cultura consumista, definita da immagini onnipresenti di un consumatore di beni in cerca di successo individuale. Organizzare e riorganizzare la vita privata di uno in linea con cosa stabiliscono i mercati e le carriere è preso come una sfida, un'opportunità e un'avventura per essere affrontata nel modo giusto, piuttosto che come un'intrusione inaccettabile o, come nel caso del precariato, come una necessità spiacevole.

Nessun altro settore sembra essere cresciuto così in fretta nei decenni recenti come l'industria dello sport e del fitness, con il loro ricco simbolismo di sforzo estetico e obiettivo competitivo⁽⁹⁾. Infatti, se niente di ciò che era popolare negli anni Settanta è stato dimenticato nei decenni successivi, allora fu il rigetto culturale del *Leistungsgesellschaft* e del *Konsumterror* che fece nascere il movimento *hippy* negli anni Sessanta.

Ancora, quanto lontano può andare la riorganizzazione flessibile della vita mondiale? Per Polanyi, assoggettare la vita sociale alle oscillazioni di mercati che si autoregolano era niente di più che un frivolo esperimento che era obbligato a fallire perché avrebbe inevitabilmente dato vita a un "contro movimento" di ricostruzione sociale. Mentre il capitalismo avrebbe minato, per la sua specifica natura, l'ordine sociale, la società avrebbe potuto contare sul conflitto per proteggere se stessa – per difendere stabili aspettative, affidabili relazioni sociali, e impegni morali non dipendenti dal valore di mercato⁽¹⁰⁾.

Ma questo è ancora vero? Si esita anche solo nel tentare una risposta, dal momento che la vita sociale è diventata così legata al mercato, così dipendente da esso e così a suo favore in un lasso di tempo così breve. Le persone oggi sembrano essere disposte, o almeno essere in grado, a vivere con molta più incertezza e molta meno stabilità sociale di quella che sarebbe stata possibile solo pochi de-

⁽⁹⁾ Si consideri il nuovo fenomeno globale, che si osserva in tutte le capitali, della maratona di massa, il *Reichsparteitage* di un individualizzato *Leistungsgesellschaft*.

⁽¹⁰⁾ L'idea, certamente, era la stessa di quella di Marshall, che credeva che l'economia di mercato capitalista sarebbe stata sostenibile solo in un contesto politico, industriale e di diritti sociali non derivati e non riducibili agli imperativi strategici di massimizzazione del profitto.

cenni fa e il desiderio di una vita protetta dalle pressioni del mercato attraverso diritti garantiti collettivamente e politicamente non sembra essere forte. Infatti, difficilmente qualcuno sembra riporre molta convinzione nella prospettiva di una restaurazione del collettivismo e del tradizionalismo, al di sopra dello Stato-Nazione, al di là della famiglia del dopoguerra, e all'interno della società della conoscenza. Se le persone sono abili in qualcosa, questa sembra essere una loro capacità individuale che, unita alla buona sorte, genera l'incontro con la richiesta di lavoro. Laddove c'è il desiderio di maggiore sicurezza, sembra che a beneficiarne sia maggiormente il mercato delle assicurazioni private, piuttosto che le politiche di solidarietà pubblica; assicurazioni private in grado di fornire tutela solo per certe somme di denaro, senza essere costrette a pagare per quelli considerati *bad risks*.

6. Quale potrebbe essere un argomento sostenibile per un revival sui diritti sociali che non possono essere screditati su due piedi in nome di una difesa di una improduttiva ricerca di rendita? Un'influente figura del pensiero nella storia del movimento operaio era che la mobilitazione politica della classe di lavoro, se vuole essere di successo, deve risolvere i problemi non solo per i lavoratori, ma anche per i capitalisti e per la società tutta ⁽¹¹⁾. Inoltre, nel mondo fordista-keynesiano, gli accordi collettivi che si erano orientati verso salari crescenti e difficili, e una politica sociale che proteggeva i guadagni dei lavoratori e delle loro famiglie nei periodi congiunturali negativi, si era espansa e stabilizzata una domanda aggregata, in grado di fornire opportunità di business e di crescita economica. La fondamentale logica – di un intervento politico della classe dei lavoratori in grado di imporre sul capitale un regime che non avrebbe reso in grado di creare da sé sebbene avrebbe asservito i propri interessi – era esplorata per la prima volta nel famoso capitolo sul *Giorno di lavoro* nel primo volume del *Capitale* di Marx ⁽¹²⁾.

Conoscendo così poco sulle prospettive di riforma, oggi, potremmo plasmare le nostre speculazioni facendo riferimento al passato, a ciò che è indubbiamente una delle maggiori fonti del pensiero politico moderno. Come è risaputo, nel primo volume Marx discute le ragioni che hanno portato al successo dell'istanza del movimento del lavoro riformista britannico per l'apposizione di un limite legale sull'orario di lavoro. Marx suggerisce, quando il *Factory Act* fu approvato, che lo sfruttamento del lavoro aveva raggiunto un punto nel quale l'esistenza fisica della classe di lavoro, la sua "riproduzione", era in gioco.

Gli stessi capitalisti, mostrò Marx, stavano distruggendo la loro risorsa più importante, il lavoro. Sotto la pressione della concorrenza, tuttavia, i singoli capitalisti erano incapaci di agire sulla base dei loro interessi collettivi di lungo termine, attraverso un uso sostenibile del lavoro ⁽¹³⁾, così come i lavoratori considerati individualmente non potettero resistere alla domanda dei loro datori di lavoro per

⁽¹¹⁾ J. ROGERS, W. STREECK, *Productive solidarities: economic strategy and left politics*, in D. MILIBAND (a cura di), *The diversity of democracy: corporatism, social order and political conflict*, Polity Press, Oxford, 1994, 128-145.

⁽¹²⁾ K. MARX, *Capital*, Penguin, Londra, 1990 [ma 1867].

⁽¹³⁾ «Semberebbe, pertanto, che l'interesse dello stesso sistema capitalistico puntasse verso un normale giorno di lavoro», così K. MARX, *op. cit.*, qui 377.

orari di lavoro più lunghi, anche se sottomettersi a tali condizioni significava distruggere le loro vite ⁽¹⁴⁾. Il lavoro minorile, in particolare, stava decimando la classe operaia, dal momento che un crescente numero di bambini era utilizzato, fino ad esaurimento, nelle fabbriche dell'Inghilterra vittoriana, dove non avevano alcuna prospettiva di diventare adulti funzionali al sistema produttivo. In definitiva, per usare il linguaggio di Polanyi, quello che Marx descriveva come una codificazione del lavoro minacciava la sopravvivenza non solo dei lavoratori, ma anche del sistema capitalista e della società tutta. In termini più moderni, Marx, forse per la prima volta in quella che ora è detta economia istituzionale, ha identificato un caso fondamentale di fallimento del mercato, dove il risultato aggregato di agire in linea con i segnali provenienti dal mercato è in conflitto con gli interessi anche di coloro che traggono benefici da esso – e che non possono rinunciare al loro comportamento auto-distruttivo. Secondo Marx, questo era il motivo per cui anche nel diciannovesimo secolo la domanda inglese di lavoro organizzato per una limitazione dell'orario di lavoro divenne politicamente irresistibile.

È importante non confondere le teorie di Marx come funzionaliste nello stesso senso delle affascinanti teorie economiche sul *welfare state*. Marx non dice che un legale diritto, per i lavoratori, ad una vita al di fuori della fabbrica e del mercato del lavoro ha accresciuto la produttività o il profitto. Per lui, una limitazione legale dell'orario di lavoro, e quindi del tasso di sfruttamento, era “funzionale”, se la parola, in questo contesto, è appropriata, in primo luogo e soprattutto per l'umanità e la società, nel fatto che rendeva la loro esistenza possibile. Solo in seconda battuta tale aspetto era propedeutico anche al capitale, attraverso la salvaguardia di una precondizione essenziale non solo dei mercati e del capitalismo, ma di qualunque economia, cioè una società in grado di sopravvivere. La regolazione dell'orario di lavoro, in altre parole, riguardava la conservazione e la sussistenza, non riguardava, invece, l'espansione e il profitto; proteggeva i diritti umani fondamentali per una comunità vivibile dall'inclusione in sistemi che prevedessero soltanto i mercati e l'accumulazione di capitale. Questo, inoltre, fece sì che i mercati e l'accumulazione del capitale continuassero a funzionare solo come effetto collaterale.

Le istanze dei lavoratori per un limite legale sugli orari di lavoro, in altre parole, offriva un'opportunità ai capitalisti di risolvere in altro modo problemi irrisolvibili riguardanti, più in generale, la sostenibilità di un ordine economico. Oggi può esistere una questione paragonabile, in grado di generare la base per un contro-movimento sociale in opposizione alla flessibilità e per una protezione delle strutture sociali che le imprese capitaliste e i mercati non possono garantire? Probabilmente, si potrebbe pensare alla crisi demografica dei Paesi capitalisti avanzati. Si considerino, a riguardo, le seguenti questioni:

1) Mentre nel XIX secolo i bambini inglesi morivano prima di crescere, oggi questo problema non esiste per il semplice motivo che non si fanno più bambini. Un numero decrescente di bambini significa un restringimento dei mercati prodotto e, altresì, un restringimento dell'offerta di lavoro. L'aumento del tasso delle nascite, d'altro canto, richiederebbe un regime di diritti sociali ben disposti nei confronti della famiglia: prospettive di un'occupazione più stabile, per i giovani,

⁽¹⁴⁾ K. MARX, *op. cit.*, 412.

più lavoro part-time, orari più corti, il diritto a tornare al lavoro dopo un congedo per motivi familiari, ecc. Affinché le misure sopraelencate diventino realtà su vasta scala, un maggior numero di datori di lavoro dovrebbe partecipare al sostenimento dei costi che politiche di questo tipo richiedono. Un buon modo per far sì che pratiche favorevoli al nucleo familiare si diffondano al di là della concorrenza potrebbe essere renderle obbligatorie per legge.

2) L'innalzamento dell'età media significherà, necessariamente, un innalzamento dell'età pensionabile. Questo richiederà, tra le altre cose, più investimenti in sviluppo permanente delle capacità personali, così come dell'apprendimento lungo tutta la vita. Ancor più, presupporrà modalità più sostenibili della forza-lavoro durante l'intero arco della vita: un regime di lavoro che esaurisce le energie delle persone a cinquant'anni è incompatibile con una partecipazione alla forza lavoro più alta fra le persone over 65. Più la forza lavoro invecchia, più le idee degli anni Settanta di migliorare la qualità del lavoro e di una umanizzazione della vita lavorativa attraverso strumenti politico-giuridici, potrebbero essere riscoperte di nuovo. E in tale direzione dovrebbero muoversi forti incentivi per imprese e attori del mercato del lavoro.

Quanto realistico è che i problemi demografici delle società capitaliste contemporanee possano dar vita a un nuovo contro-movimento contro la mercificazione, causando l'abbandono dell'attuale discorso sulla flessibilità e il ritorno ad un discorso sui diritti? La risposta è lontana dall'essere chiara. Nessuno sapeva meglio di Marx che la mobilitazione politica richiedeva una mobilitazione di aspirazioni – una consapevolezza collettiva crescente rivoluzionaria e riformista, o una moralizzazione che ponesse fine alla caduta di costumi che si manifesta ad ogni conquista sociale di gruppo ⁽¹⁵⁾.

Il cambiamento istituzionale, va detto, dovrebbe essere preceduto da quello culturale, che dovrebbe essere realizzato contro l'essenza della concorrenza e al posto delle attrazioni del consumismo competitivo. È difficile prevedere quanto un movimento politico, quale esso sia, possa prevalere contro forze così forti e radicate come queste.

In secondo luogo, dall'altro lato della trattativa – quello dei datori di lavoro – la domanda sarebbe se le molteplici possibilità che le imprese capitaliste hanno a disposizione in un'economia globale per uscire dai vecchi Paesi capitalisti non hanno invalidato nelle sue fondamenta l'idea marxista degli interessi collettivi di lungo termine per i quali i successi capitalisti devono essere disposti a pagare il prezzo della sconfitta politica. Oggi, se i lavoratori dei Paesi chiave del capitalismo avanzano troppe pretese, o sono troppo pochi, o troppo vecchi, i capitalisti possono, da subito, esternalizzare il problema impacchettandoli e muovendosi verso una nuova e migliore classe di operai ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ Per esempio, un'importante parte delle politiche riformiste del XIX secolo era convincere i genitori che non era un loro diritto mandare un bambino di 8 anni a lavorare in fabbrica.

⁽¹⁶⁾ Parafasando un famoso poema di Bertolt Brecht, potrebbero annunciare ai propri lavoratori che «hanno gettato via la fiducia» dei loro datori di lavoro «e potrebbero tornare a vincere raddoppiando gli sforzi». Ma mentre era palesemente irrealistico per il governo della Germania dell'Est dopo che i lavoratori si erano levati nel 1953 per seguire il consiglio sovversivo di Brecht e considerare se «non sarebbe stato più facile [...] dissolvere le persone ed eleggere qualcun altro?», i capitalisti, oggi, possono fare e stanno facendo esattamente questo.

Come sottolineato in precedenza, l'offerta di lavoratori in un'economia globale, tranne che nell'Inghilterra di metà diciannovesimo secolo, è fondamentale illimitata. Questo non per dire che non possono esserci scarsità in segmenti molto settoriali del mercato del lavoro, e infatti non c'è dubbio che qualche gruppo di lavoratori altamente specializzato nei vecchi Paesi industrializzati non sia facile da ricollocare per un certo lasso di tempo. In questo caso, le imprese non hanno, chiaramente, l'opportunità di fuggire, e potrebbero al contrario dover acconsentire a qualsiasi richiesta dei lavoratori circa i salari e le condizioni di lavoro, compresi determinati benefici quali i congedi parentali. Il punto è, tuttavia, che laddove c'è una dipendenza economica di tale tipo, gli accordi contrattuali privati avranno lo scopo di mantenere i lavoratori completamente soddisfatti, fornendo un pacchetto di condizioni non troppo più costoso di quello che potrebbe fornire un concorrente. L'intervento pubblico non sarà richiesto e i problemi collettivi non dovranno essere risolti come si farebbe per quelli individuali.

7. Mezzo secolo fa era la *mission* stessa degli studi nelle relazioni industriali e del mondo del lavoro nel suo complesso ad insegnare al capitalismo come rispettare e implementare una sfera crescente di diritti sociali, come condizione di stabilità sociale e supporto politico per la democrazia.

Negli anni Ottanta il compromesso fordista si sfaldò e la bilancia del potere su cui poggiava si allontanò dai lavoratori e dalle loro organizzazioni. In seguito, le istituzioni protettive che erano cresciute durante l'economia del dopo-guerra, iniziarono ad essere viste come impedimenti per la creazione di ricchezza e al progresso sociale in generale. Aumentarono le pressioni per adattare la vita sociale alle richieste di mercati sempre più volatili, piuttosto che il contrario. Quando i diritti sociali si affievolirono e diventarono insufficienti per un incremento dei mercati competitivi, l'idea che non dovevano essere creati per essere efficienti tendeva ad essere dimenticata. Assieme al cambiamento economico, i valori culturali e gli stili di vita cambiarono per accomodare livelli senza precedenti di incertezza e una diffusa ricostruzione delle istituzioni post-belliche nello spirito dell'efficienza economica.

Mentre ci sono ancora ragioni per credere che nessuna società può esistere sotto i dettami di mercati che si autoregolano, nessuno sa con certezza, oggi, da dove devono arrivare le aspirazioni culturali e il potere politico che dovranno essere mobilitati se la vita sociale deve essere effettivamente protetta da ulteriori codificazioni.

Forse il cambiamento delle strutture demografiche delle vecchie società industriali forniscono un punto di Archimede dal quale riorganizzare le relazioni industriali e le politiche sociali, al di fuori dai dettami di efficienza e verso un ritorno a politiche dei diritti. In ogni caso, discipline come le relazioni industriali fanno bene a mantenere i loro strumenti concettuali in buone condizioni, così da poter riconoscere un movimento contro la mercificazione del lavoro e una razionale-egoistica massimizzazione dell'utilità quando ne intravedono una possibilità.

Le relazioni industriali oggi – Riassunto. *Il saggio analizza la produzione scientifica sulle tematiche del lavoro dopo il 1945, dalla sua iniziale enfasi sui diritti di cittadinanza industriali e sociali fino ai temi più recenti della flessibilità e della flexicurity. Ripercorre la dissoluzione del “compromesso fordista” degli anni Settanta e la seguente graduale espansione del mercato come meccanismo dominante per l’allocazione delle opportunità di vita e per la governance della società. Il ricorso e l’espansione del mercato hanno incontrato, sorprendentemente, poca resistenza, tanto nella vita reale, quanto nella formalizzazione di un corposo apparato concettuale di produzione scientifica. Le liberalizzazioni si sono susseguite e continuano a procedere senza riguardo alcuno verso le conseguenti inefficienze, sulla base di un accordo post-bellico completamente inimmaginabile e davvero inaccettabile. Il saggio si chiude con una riflessione su cosa accadrebbe se le forze innescassero un movimento di opposizione polanyiano contro il progresso di un capitalismo sociale e delle relazioni economiche. In particolare, si discute se il cambio demografico, in termini di declino del tasso di nascite e di incremento dell’aspettativa di vita, possa portare una nuova ondata di politica sociale di contenimento nei confronti del mercato.*

Industrial Relations Today: Reining in Flexibility (Article in English) – Summary. *The paper surveys the trajectory of scholarly work on labor after 1945, from its initial emphasis on rights of industrial and social citizenship to its present preoccupation with “flexibility” and “flexicurity”. It recalls the dissolution of the “Fordist” compromise in the 1970s and the subsequent gradual expansion of markets as the dominant mechanism for the allocation of life chances and the governance of society. Marketization encountered surprisingly little resistance, in real life as in the evolving conceptual apparatus of scholarly work. Liberalization proceeded and continues to proceed regardless of the social dislocations it causes, on a scale wholly unimaginable and indeed unacceptable under the postwar settlement. The paper ends with speculation on what if at all might be the forces today that could trigger a Polanyian counter-movement to the progress of capitalist social and economic relations. In particular it discusses whether demographic change, in terms of both a declining birth rate and increasing life expectancy, might bring about a new wave of market-containing social policy.*